

### Singolo 3

Desidero dare un contributo al tema del Congresso Eucaristico proposto dal nostro Vescovo, del quale ammiro la sagacia e la semplicità di modi usati per entrare in relazione con il prossimo.

Dalla mia esperienza di uomo che cerca di essere attivo nella vita comunitaria cristiana, mi sorprende alle volte a constatare che i buoni propositi non sempre sono accompagnati dalla giusta attenzione verso i miei vicini, i miei cari, i miei colleghi, i miei amici poiché sin troppo preoccupato dal raggiungimento dell'obbiettivo che mi sono posto.

La meta oscura il percorso e finisco a ricercare le motivazioni che danno un senso alle mie scelte. Forse può essere strano da dire, ma anche nella carità mi capita di non sentirmi appagato.

Ed è proprio quando non si trova una risposta alle proprie perplessità, che la provvidenza ti pone davanti un messaggio evangelico, che apre una finestra e con una folata di vento ti fa perdere il segno del libro che stai leggendo senza passione.

“Voi stessi date loro da mangiare”. Da questa affermazione del Signore mi sovengono un paio di domande.

Come può questa frase dare nuovo vigore e nuovo sapore alle mie relazioni?

Quale generosità è utile se non sono presente a dividerla?

Dare me stesso non significa dare qualcosa di mio, ma dare la mia attenzione, i miei pensieri senza il timore di essere coinvolto dalle conseguenze che ne derivano. Per riscoprire la gioia delle mie scelte devo correre il rischio di farmi toccare dalla sofferenza altrui. Devo abbassare le mie difese naturali ed accogliere il prossimo senza giudicarlo.

In poche parole devo provare compassione, la stessa compassione che ho ricevuto dal Padre misericordioso. La compassione è difficile, faticosa e fa paura. La compassione ci rende fragili, ci mette a disagio, ci sposta dalle nostre sicurezze.

Le insidie del nostro quotidiano ci fanno alzare dei muri per difenderci, mettere barriere alle finestre dove non siamo più sereni, ma semplicemente ci sentiamo al riparo dai pericoli che vengono da fuori.

Abbiamo la necessità di mettere una corazza per difenderci dalle malattie, dai malviventi, dalle maldicenze e ci ripariamo alle volte in un mondo virtuale che ci consente di creare false relazioni.

In questo isolamento si perde la fiducia nel prossimo, nelle istituzioni, nella società, nelle nuove generazioni e persino nella Chiesa.

La Chiesa che giustifica gli assassini e condanna chi vive nel peccato.

La Chiesa che ospita gli stranieri senza sapere chi sono.

La Chiesa che chiede aiuto e vive nel lusso.

La Chiesa che s'intromette nelle scelte della società.

La Chiesa che ti aspetta, ma non ti viene a cercare.

Certamente questa non è la Chiesa di nostro Signore e nemmeno quella che è nei sogni Papa Francesco. Sogni e non illusioni. I sogni sono ispirati, le illusioni sono vuote. I sogni quando si realizzano danno gioia, le illusioni sono effimere.

La comunità che vive in Cristo è capace di ascoltare, dialogare, perdonare, accogliere, di donare, di dare testimonianza, ma sempre con compassione.

La Chiesa, se vuole essere dentro a questo tempo, deve andare a cercare coloro che stanno spegnendo la fiamma della fede, nel timore che la luce faccia scoprire che sono chiusi in casa. La comunità cristiana ha il dovere di abbattere i muri della solitudine esistenziale con nuove relazioni, portando il Vangelo per ostacolare la diffidenza.

Perché è nel Vangelo che troviamo le nostre armi: l'amore, la misericordia e la compassione di nostro Signore.

Sono tante le azioni che a mio avviso possiamo offrire per dare noi stessi da mangiare.

Mi piacerebbe, ad esempio, prima delle rituali benedizioni pasquali, riunire gli inquilini di uno stabile o di un piccolo rione in un'area comune (saletta di condominio o area verde) per una preghiera condivisa, come solitamente viene fatto nei luoghi di lavoro.

Si potrebbe coinvolgere un gruppo di volontari (giovani o meno che siano) per far visita a persone invalide od anziane che non riescono ad uscire di casa, oppure che vorrebbero uscire ma si sentono a disagio se non accompagnati (magari per venire anche a messa).

Oltre alla lodevolissima e quasi unica nel suo genere esperienza di Casa Giovanni, provare a recarsi, in collaborazione con i servizi sociali del Comune di Bologna, presso i dormitori per i senza tetto.

Sostenere un incontro tra diverse etnie che dimorano nel nostro territorio, come ad esempio in occasione della “cena dei popoli” invitando l'intera comunità cristiana e laica a partecipare, con l'interessamento anche delle Istituzioni locali.

Aiutare i gruppi giovani a condividere momenti di vita (anche di semplice svago) con quei compagni di studio o di sport che vengono da lontano, mettendogli a disposizione spazi per esprimere le proprie capacità.

Interrogarci su temi importanti che sono apparentemente difficili da affrontare, come le coppie separate, l'omosessualità, la violenza sulle donne od il concetto di fine vita, in modo da essere preparati all'ascolto dei disagi di coloro che, purtroppo, collochiamo anche colpevolmente nelle periferie dei valori.

Mi sono sentito in dovere di condividere queste riflessioni, perché credo che tutto ciò può essere valido per una Chiesa aperta, ma solo se fatto con compassione.

Grazie.